

INTELLETTUALI EBREI ITALIANI DEL XX SECOLO

a cura di Enrico I. Rambaldi

Collana di filosofia



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana di filosofia fondata da Mario Dal Pra

Direzione: Mariateresa Fumagalli, Gregorio Piaia, Enrico I. Rambaldi

In questa collana si pubblicano studi e ricerche che intendono la filosofia come un'indagine organizzata con rigore logico sia per ciò che riguarda i criteri propriamente formali sia per ciò che attiene ad una puntuale corrispondenza con i più ricchi contenuti dell'esperienza.

Nella prima direzione non si tratta tanto di spingere il rigore logico ad un fondamento metafisico assoluto ed alla identificazione delle strutture logiche e metodologiche con il senso eterno e stabile della razionalità; questa va piuttosto illuminata criticamente nel suo divenire e nelle varie guise in cui esprime la sua tensione unitaria.

Nella seconda direzione l'esperienza va interpretata e messa in rapporto con i più vasti orizzonti della cultura, dalla scienza alla politica, dalla sistematica dei valori all'arte, dalla morale alla religione ecc.

Nemmeno da questo lato si tratta di approdare ad una realtà noumenica, ad un mondo reale per sé stante, quanto piuttosto di investire il mondo della cultura con ampi enunciati sistematico-critici sia nei suoi quadri complessivi, sia nei suoi campi determinati, senza dimenticare che questo compito si colloca in una dimensione storica, ossia nel contesto di una tradizione di cui si tratta di rinnovare i contenuti.

Si eviteranno così le conclusioni dogmatiche della metafisica e se ne interpreterà la tradizione nei vari risultati dell'ontologia unitaria in cui si viene esplicando l'intenzionalità complessiva del sapere. Ed anche la storiografia filosofica manifesterà la sua ricchezza sia nella sua dimensione autonoma che nei suoi legami con i vari aspetti della storia umana.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

INTELLETTUALI EBREI ITALIANI DEL XX SECOLO

a cura di Enrico I. Rambaldi

FrancoAngeli

Il volume è pubblicato con i contributi dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF) del CNR, che l'ha inserito nelle attività di ricerca della Sede di Milano, e del Centro di Judaica Goren-Goldstein dell'Università degli Studi di Milano.

In copertina: I fratelli Falco (carte postal, 18 dicembre 1916).

Per gentile concessione di Jardena, Sara e Mario Tedeschi.

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Enrico Isacco Rambaldi, <i>Introduzione</i>	pag.	7
Geri Cerchiai, <i>Filosofia e autobiografia in Eugenio Colorni</i>	»	21
Emilia D'Antuono, <i>Della difficile alleanza tra storia e utopia. Emilio Sereni tra sionismo e marxismo</i>	»	45
Giovanni Rota, « <i>Un ebreo tra i modernisti</i> »: il caso di <i>Giorgio Levi Della Vida</i>	»	69
Fulvio Tessitore, <i>Note sullo "storicismo" di Giorgio Falco</i>	»	107
Enrico Isacco Rambaldi, <i>Storiografia crociana e storia delle idee: l'Adamo ed Eva di Antonello Gerbi</i>	»	129
Indice dei nomi	»	161

Introduzione

di Enrico Isacco Rambaldi*

Il titolo di questa raccolta impone di dapprima dissipare il non infrequente equivoco dell'impropria sottolineatura che questo o quel protagonista della cultura occidentale contemporanea sia ebreo. Determinazione che ha senso, ed è anzi essenziale, quando per un filosofo, uno scrittore, un artista, uno studioso ecc. il rapporto con la tradizione ebraica sia un fondamentale elemento ispiratore; ad es. per pensatori come Martin Buber (1878-1965), Emmanuel Levinas (1906-1995), scrittori come Giorgio Bassani (1916-2000), Elias Canetti (1905-1994), pittori come Marc Chagall (1887-1985) e Peter Kien (1919-1944, assassinato ad Auschwitz), studiosi come Gershom Scholem (1897-1982) e Leo Strauss (1899-1973). Ma, per ricordarne solo pochissimi tra i molti che si potrebbero elencare, è improprio cercare specificità ebraiche ad es. nelle filosofie di Edmund Husserl (1859-1938), nelle pitture di Amedeo Modigliani (1884-1920) o Camille Pissarro (1830-1903), nelle pagine di Marcel Proust (1871-1922), negli scritti di studiosi come Mario Fubini (1900-1977), Paul Oskar Kristeller (1905-1999) ecc. Per gli scienziati, poi, la determinazione che questo o quell'altro fossero ebrei non ha di solito nessun senso, e gli stucchevoli elenchi di Premi Nobel ebrei che talvolta capita di leggere sono frivolezze. Tra le rare eccezioni Albert Einstein (1879-1955), per le insistite riflessioni che non ci si contentasse, nella descrizione degli eventi fisici, della stocastica, ma si perseguisse una visione del mondo unitaria, basata sulla causalità, dove «tutto obbedisce a una legge»¹ garantita da un Dio che, come quello di Descartes, «è sottile, ma non maligno»².

* enrico.rambaldi@unimi.it.

1. Einstein-H. e M. Born 1973, lettera del 7 sett, 1944, p. 176.

2. «Raffiniert ist der Herrgott, aber boshaft ist er nicht (Sottile è il Signore, ma maligno non lo è)» (Melcher 1984, p. 34).

Nell'equivoco di attribuire una qualche specificità comune a protagonisti della cultura occidentale otto e novecentesca d'ascendenza israelitica, ma del tutto secolarizzati, sono incorse anche personalità di grande talento. Nelle *Tesi di filosofia della storia*, ad es., Walter Benjamin (1892-1940) interpreta Karl Marx (1818-1883) alla luce della tradizione religiosa ebraica, scrivendo che il «novissimo giorno» della società comunista irromperà nel tempo storico, inteso come l'«uscio da cui pot[rà] entrare il Messia», con un «balzo [dialettico] sotto il libero cielo della storia», e che compito dello «storico formatosi su Marx» è di saper cogliere «l'idea di redenzione», che «vibra indissolubilmente» nella «lotta di classe» del proletariato³.

L'inappropriatezza di questa e altre interpretazioni giudaico-messianiche del pensiero di Marx è evidente già negli scritti giovanili degli anni Quaranta e poi nel *Manifesto*, dove prospettando la rivoluzione comunista Marx ha in mente non il tempo in cui «il lupo abiterà con l'agnello» (*Isaia*, 11, 6), ma il «preziosissimo materiale»⁴ di analisi storiche e sociali svolte nel «socialismo e comunismo critico-utopistici»⁵. Se poi si passa alla maturità del *Capitale*, si trova che le rare righe sul “comunismo futuro” non hanno nulla di chiliastico, ma si attengono strettamente al dato di fatto economico che soltanto l'espansione delle «condizioni materiali della produzione» possa creare «la base reale d'una più alta forma della società, il cui principio fondamentale è il pieno e libero sviluppo d'ogni individuo»⁶. Anche nel celebre passo

immaginiamoci [...] un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come *una sola* forza lavoro sociale⁷,

Marx non fa il “pasticcere del futuro”, ma esamina il problema di scuola di come misurare il valore dei beni circolanti in una società senza merci.

Chiarito questo aspetto, va spiegato perché questa raccolta rechi nel titolo l'espressione “intellettuale *ebrei* italiani”, nonostante che tra i saggi presentati, solo due, quelli di Emilia D'Antuono su Enrico (1900-1931),

3. Benjamin 1962, pp. 83, 73, 80.

4. Marx-Engels 1953, p. 216.

5. Ivi, pp. 214-217.

6. Marx 1967, p. 648.

7. *Ibid.*

Enzo (1905-1944) ed Emilio Sereni (1907-1977) e di Geri Cerchiai su Eugenio Colorni (1909-1944) trattino di personalità, che con l'ebraismo ebbero un rapporto profondo. Invece le prospettive culturali dei protagonisti studiati nel mio contributo su Antonello Gerbi (1904-1976), e più ancora in quelli di Giovanni Rota su Giorgio Levi Della Vida (1886-1967) e di Fulvio Tessitore su Giorgio Falco (1888-1966), non ebbero se non scarsi o nessun rapporto con la tradizione ebraica. Perché allora presentarli qui sotto la determinazione comune di "intellettuale ebrei"?

Almeno due sono i motivi, per i quali l'esser stati *ebrei* ha senso per tutt'e cinque le personalità qui studiate e, più in generale, per tutti gli italiani d'origine ebraica che subirono le persecuzioni nazifasciste. Il primo è l'"impersonale" crudeltà "anagrafica" dell'antisemitismo di Stato, che prescinde del tutto dalla soggettività specifica del singolo individuo. Come osserva Jean-Paul Sartre (1905-1980), nella modernità secolarizzata «l'ebreo è un uomo che gli altri uomini considerano ebreo [...] è l'antisemita che *fa* l'ebreo»⁸; per l'antisemita un individuo è ebreo non perché si senta o comporti da ebreo, ma perché le leggi, la cultura, i costumi ..., giù giù fino alle chiacchiere di condominio e dei bottegai sotto casa, lo pietrificano nell'icona "ebreo". Nella memorialistica sulla *Shoà* ci s'imbatte spesso nel doloroso stupore provato da ebrei per la freddezza, non di rado l'ostilità, con cui dopo la promulgazione delle leggi razziali vennero d'improvviso trattati da compagni di giochi e di studi, da colleghi di lavoro, da famiglie amiche e ragazze e ragazzi con cui amareggiavano. Gli ebrei si sentirono di colpo considerati diversi, ma senza nessun riferimento alle loro individualità o a eventi specifici: non per un litigio, o perché divenuti rivali in amore, o per un infortunio antagonismo nel posto di lavoro, o per circostanze simili. Primo Levi (1919-1987), ad es., racconta:

Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato [...]. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato tra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che «di voi tra voi non rida»⁹

8. Sartre 1960, p. 49.

9. Levi 1997, p. 773; il riferimento è a *Par.*, V, 80-81: «uomini siate, e non pecore matte, / sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!».

Nelle leggi di Norimberga del 1935, che in modi diversi furono il modello delle legislazioni antiebraiche emanate nel periodo dell'egemonia politica e militare della Germania nazista in Italia, nella Francia di Vichy, in Romania, Ungheria ecc., era del tutto indifferente se un individuo fosse osservante o laico, assimilato o convertito, uomo o donna, bambino o vecchio, sano o infermo, ricco o povero; erano tutti incasellati in genealogie anagrafiche, che li ingabbiavano nelle categorie pseudo-giuridiche di *Volljude* (“interamente ebreo”), *Mischling* (“meticcio, incrocio”) e dunque *Halbjude* (“mezzo ebreo”), *Vierteljude* (“ebreo per un quarto”) ecc. Come mostra ad es. il caso di Karl Jaspers (1883-1969), privato della cattedra per non essersi piegato a divorziare dalla moglie ebrea, la discriminazione poteva estendersi ad ariani sposati con persone d'ascendenza ebraica. Anche le leggi fasciste del 1938 ebbero carattere di provvedimenti basati sui casellari anagrafici, che non distinguevano tra osservanti o laici, iscritti alle Comunità israelitiche o assimilati, per i quali l'ebraismo era spesso qualcosa di vago e indistinto, e nemmeno tra ebrei antifascisti o politicamente indifferenti ed ebrei fascisti, anche ardenti. Così, ad es. (senza dire qui delle tortuose casistiche se uno dei genitori non era “di razza ebraica»), l'articolo 6 dei «Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista» (5 sett. 1938) considerava «di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica».

Tolti i pochissimi ebrei che poterono avvalersi delle scarse e comunque aleatorie scappatoie giuridiche, per le quali ad es. erano esentati (il termine ufficiale era “discriminati”) dalle interdizioni gli ebrei con particolari benemerienze di guerra o militanza fascista, dall'autunno del 1938 al 25 luglio 1943 gli ebrei italiani vennero trattati da appestati, destituiti dagli incarichi pubblici, cancellati dai ruoli dell'esercito, dell'insegnamento, della magistratura e ogni altra forma di pubblico impiego, radiati dal Partito nazionale fascista e dalle professioni, spossessati delle loro attività imprenditoriali, espulsi dalle scuole, dalle associazioni culturali e sportive ecc. Dei circa quarantacinquemila ebrei registrati nelle Comunità italiane, circa seimila emigrarono tra il 1938 e il 1941, mentre altri circa quattromilacinquecento/cinquemilacinquecento abbandonarono le Comunità, spesso per convertirsi al cattolicesimo¹⁰. Poi, dopo l'8 settembre 1943, alla loro caccia si scatenarono i tedeschi e i loro scherani repubblicani. Nelle due regioni che amministravano direttamente,

10. Sarfatti 1997, pp. 1720, 1721.

l'*Alpenvorland* (Bolzano, Trento e Belluno) e l'*Adriatisches Küstenland* (Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume), i tedeschi applicavano le leggi antisemite del Reich e le direttive per la "Soluzione finale" della Conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942), che per l'Italia valutavano in cinquantamila gli ebrei da sterminare; già il 16 settembre Adolf Eichmann (1906-1962) operava in un contesto normativo, nel quale la Germania aveva annullato «l'accordo concluso col precedente governo fascista, di esenzione dalla deportazione degli ebrei di cittadinanza italiana presenti nei paesi da essa controllati»¹¹. Come mostra ad es. la razzia del ghetto di Roma (16 ottobre 1943), i tedeschi non tenevano in nessun conto l'ordinamento italiano nemmeno nelle zone formalmente governate dalla Repubblica di Salò, dove per altro dal 14 novembre 1943 era in vigore non più la legislazione razziale del 1938, che non mirava allo sterminio, ma il Punto 7 della Carta di Verona: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». E poiché questo enunciato generale, che spogliava i cittadini ebrei italiani di ogni diritto e li consegnava inermi ai tedeschi, non era calato in norme articolate, da subito la polizia, i carabinieri e i militi repubblicani agirono da sbirri degli occupanti, andando a scovare gli ebrei e ammassandoli nei campi, da dove i nazisti li prelevavano per stiparli nei convogli della morte. La prima tradotta ferroviaria con ebrei italiani partì da Merano verso i *Lager* nazisti già il 15 settembre 1943, un mese e mezzo prima che l'«Ordine di polizia nr. 5» decretasse «l'arresto e l'internamento di "tutti gli ebrei, [...] a qualunque nazionalità appartengano" e il loro internamento "in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali"»¹².

Il secondo motivo per cui in queste pagine ha senso parlare di "intelletuali ebrei" è che negli antichi Stati preunitari e nel Regno d'Italia una specifica determinazione culturale, sociale e politica degli "ebrei italiani" esistette; a cominciare dalla particolarità storica di quelli romani, che nella frammentatissima dispersione della diaspora costituiscono la comunità israelitica più antica, che lungo più di duemila anni (circa dal II sec. a.C.) ha mantenuto «caratteristiche originarie, senza giungere a confondersi del tutto con l'ambiente che l[a] circondava»¹³. Ciò vale altresì per le successive ondate di ebrei immigrati in Italia,

11. Ivi, p. 1739.

12. Ivi, p. 1744.

13. Milano 1963, p. XVI.

che pur non superando mai percentuali millesimali della popolazione¹⁴ diedero luogo a comunità che, anche se sparpagliate in tutto il paese, costituivano un gruppo con caratteristiche culturali e sociali omogenee e definite: la residenza urbana; l'osservanza di precetti religiosi e alimentari, che comportava propri luoghi di culto e una rete commerciale di prodotti *kasher* ("adatti"); l'endogamia; le parlate locali (giudaico-romanesco, bagitto livornese, ecc ...); legami parentali ed economici con comunità israelitiche di altri Stati europei e dell'Impero ottomano. Con le emancipazioni avviate alla fine del Settecento da Giuseppe II d'Asburgo (1741-1790) e quelle del cosiddetto «triennio giacobino (1796-1799)»¹⁵, dello Statuto albertino ecc., poi culminate nel Codice Zanardelli (1889), che cancellava la distinzione tra "religione di Stato" e "culti tollerati", le caratteristiche che facevano degli ebrei italiani «un gruppo inconfondibile, unitario»¹⁶ si ammorbidirono, ma non scomparvero. Il frequente abbandono dell'osservanza alimentare, la diminuita endogamia e la caduta in disuso dell'*Italqit* (termine generico che designa le varie parlate locali) favorirono le integrazioni e le assimilazioni, ma diverse caratteristiche permansero: ad es. la residenza prevalentemente urbana, un'endogamia ancora diffusa e il costume di dare ai figli la massima istruzione possibile. Gli ebrei entrarono così spesso e in modo del tutto naturale a far parte degli strati più acculturati della borghesia imprenditoriale e professionale, con significative presenze, anche ai livelli più elevati, nell'insegnamento, nella magistratura, nell'amministrazione e nell'esercito, restando però nel contempo un gruppo ben definito e coeso, caratterizzato, come osserverà nel 1922 Chaim Weizmann (1874-1952), da una larga presenza di *sujets d'élite*, appartenenti a una rete di famiglie spesso tra loro imparentate e che dell'ebraismo conservavano una concezione viva, pur se spesso secolarizzata e integrata nella società italiana:

Le vecchie famiglie sono troppo orgogliose di sé per rinnegare il loro passato, anche quando non osservano più i riti antichi: sono legate tra loro da vincoli di parentela, di affinità, di amicizie, troppo saldi per non perdurare pur quando le nuove condizioni [create dallo Statuto albertino e dall'Italia unita] permettono e favoriscono il vivere in un più largo ambiente e il moltiplicarsi di matrimoni misti; soprattutto hanno ereditato un patrimonio di tradizioni, di ideali, di regole morali,

14. Della Pergola 1997, pp. 905.

15. Della Peruta 1997, p. 1136.

16. Artom 1978, p. 141.

troppo ricco perché chiunque l'abbia appreso da fanciullo possa mai abbandonarlo del tutto¹⁷.

Questa introduzione non vuole esporre e commentare i saggi qui raccolti, ma solo mostrare come nelle personalità da essi studiate si riflettano, in modi diversissimi, i temi e i destini degli ebrei italiani sotto il fascismo.

Il contributo di Geri Cerchiai, *Filosofia ed autobiografia in Eugenio Colorni*, esamina l'evoluzione filosofica di Colorni attraverso pagine autobiografiche (*Inizio di autobiografia*, 1936; *Giustificazione*, 1937; *La malattia filosofica*, 1939), che insistono sul dovere della sincerità. È infatti con un'introspezione psicologica a tratti quasi spietata che, sotto lo pseudonimo di "Pierino", Colorni scava nella sua formazione e disegna tre scenari. Il primo ci mostra "Pierino" scolaro e adolescente, che nelle vacanze estive a Forte dei Marmi viene indottrinato dai cugini Enrico, Enzo ed Emilio Sereni e che quattordicenne (1922) abbraccia il sionismo. Il secondo scenario vede "Pierino" studente universitario di Filosofia a Milano, amico di Guido Morpurgo-Tagliabue (1907-1997) e Guido Piovene (1907-1974) e studioso di Benedetto Croce (1866-1952), di Kant, dell'empiriocriticismo e di Leibniz, che a ventun'anni si laurea (1930) con Piero Martinetti (1872-1943) e, convinto d'aver «capito l'Universale»¹⁸, abbraccia la ricerca filosofica, rinuncia all'*aliyà* (la "salita" in *Eretz Israel*, la Terra di Israele) e aderisce a Giustizia e Libertà. Nell'ultimo scenario, quando è professore di scuola a Trieste (1934-1938), Colorni è indotto dalle critiche mosse all'armamentario filosofico di "Pierino" da Umberto Saba (1883-1957) a decidere «non faccio più filosofia»¹⁹; nello stesso periodo si stacca da Giustizia e Libertà, entra nel Centro socialista interno, viene arrestato (1938) e confinato a Ventotene. Per descrivere i primi due scenari Cerchiai esamina soprattutto *La malattia filosofica*, mentre per interpretare il «capovolgimento di punto di vista» (p. 35), di quando Colorni decide di abbandonare la filosofia "pura" per dedicarsi a ricerche empirico-pragmatiche di psicologia e filosofia della scienza, si avvale della parte de *La malattia filosofica* intitolata «Un poeta», dell'*Apologo su quattro modi di filosofare* e dei *Dialoghi di Commodo*.

17. Ivi, p. 142.

18. Colorni 2009, p. 22.

19. Ivi, p. 36.

Nello studio *Della difficile alleanza tra storia e utopia. Emilio Sereni tra sionismo e marxismo*, Emilia D'Antuono mostra che nelle vite dei fratelli Enrico, Enzo ed Emilio Sereni si riflettono, come in un caleidoscopio, i problemi e le contraddizioni dell'ebraismo italiano. Detto brevemente di Enrico, la studiosa pone al centro del lavoro le scelte culturali e politiche e il complesso rapporto tra Enzo ed Emilio, interpreti di due degli ideali politici che animarono il secolo scorso: l'«emancipazione [marxista] del proletariato» (p. 53) e «l'emancipazione “nazionale” ebraica» (p. 53). È soprattutto a Emilio, il più “difficile” dei due fratelli, che va l'attenzione di Emilia D'Antuono. Enzo, protagonista d'un sionismo associazionista ed egualitario, ebbe una “vita eroica” lineare e coerente, e, scriverà Emilio alla madre, anche al momento di cadere assassinato a Dachau mantenne «“chiara, serena, sicura, la certezza e la gioia della vittoria”» (p. 63). Spinto anch'egli, come il fratello, da un'inarrestata ansia di giustizia, Emilio ebbe invece una vita contraddittoria, conclusa da anni di amara solitudine. Ardente sionista e studente della Scuola superiore di Agraria di Portici per prepararsi a raggiungere il fratello in *Eretz Israel*, repentinamente rinunciò all'*aliyà* e s'iscrisse al Partito comunista per combattere il fascismo in Italia. Due volte arrestato, condannato a morte, dirigente garibaldino nella Resistenza, due volte ministro di governi unitari del primo dopoguerra, visse un'intensa militanza di Partito all'insegna di un'ostinata ortodossia filo-sovietica. Emilia D'Antuono esamina il carteggio tra i due fratelli e mette in luce le loro diverse e opposte scelte, mostrando che tra loro non c'era «marginale per equivoci; entrambi [erano] d'accordo sull'incompatibilità delle loro opzioni fondamentali» (p. 59), ma che l'affetto fraterno e il vasto e comune retroterra culturale e ideale resero «possibile un “dialogo” vero, non truccato dall'occultamento di ciò che separa» (p. 59). Il loro rapporto, osserva la studiosa, è emblematico delle lacerazioni che nel Novecento percorsero molte famiglie ebraiche, divise tra assimilazione e scelte identitarie; ad es. quella dei fratelli Scholem: Gerhard (poi ebraicizzato in Gershom) è sionista ed emigra in *Eretz Israel*, mentre Werner (1895-1940), membro del Partito comunista e poi trotskysta, è assassinato a Buchenwald. Emilia D'Antuono è consapevole che la scelta d'entrare nella dirigenza comunista condusse Emilio Sereni a condividere responsabilità totalitarie del socialismo reale, e mostra che da ciò dipese l'amarezza del suo ultimo destino: negli anni Settanta, quando il mondo nel quale aveva sperato, e i cui errori aveva giustificato in nome di un futuro migliore, si sfalda, egli «opta per il silenzio» (p.

65). La studiosa confida però che il retaggio della sete «di assoluto» (p. 55) che ispirò il «rigore estremo» (p. 54) dell'impegno di Emilio Sereni non si sia tutto fatalmente risolto in «derive dogmatiche» (p. 54), bensì sia anche stato, per chi gli fu vicino, stimolo di speranza e di ricerca «di nuove possibili strade» (p. 65).

Dallo studio di Giovanni Rota, *Un ebreo tra i modernisti: il caso di Giorgio Levi Della Vida*, risulta che se un "intellettuale ebreo italiano" compiutamente assimilato esistette, questi fu Giorgio Levi Della Vida. La lieve crisi religiosa che visse da adolescente sfociò non in un ritorno alla fede dei padri, ma nella vocazione scientifica di semitista. Il solo ambiente religioso che frequentò, ma sempre da osservatore esterno, fu quello modernista di Ernesto Buonaiuti (1881-1946), Giovanni Semeria (1867-1931) e Giovanni Genocchi (1860-1926). Levi Della Vida interpretò il fenomeno religioso alla luce dei concetti di "sacro" e "numinoso" di Rudolf Otto (1869-1937) e del principio illuministico che poiché «l'uomo è un animale credente» (p. 78), la religiosità è un fenomeno naturale. Studioso dei monoteismi semitici, pur considerando che «la grande importanza che gli ebrei hanno assunto nella storia del mondo deriva esclusivamente dalla loro religione» (p. 79), negò che questa potesse di per sé spiegare il complesso processo storico, attraverso il quale il popolo ebraico uscì dall'Egitto e si diede una nuova realtà istituzionale, religiosa e culturale nella terra di Canaan. Secondo Levi Della Vida, la religione ebraica «come movimento spirituale autonomo» (p. 82) si spense quando dal suo tronco talli e si sviluppò il «"processo di figliazione"», per il quale «"Israele si esaurisce nel Cristianesimo"» (p. 83); agli ebrei che, dispersi tra le nazioni, s'erano ostinati e s'ostinavano a praticarla, dell'antica religione restavano «"soltanto gli elementi formali"» (p. 83). Il distacco di Levi Della Vida dall'ebraismo fu così radicale, che all'inizio degli anni Venti – quando gli echi dell'*affaire Dreyfus* e dei pogrom erano ancora vivi e in Germania Adolf Hitler (1889-1945) già diffondeva le teorie antisemite di Houston Stewart Chamberlain (1855-1927) – scrisse che «"l'antisemitismo è un fenomeno storico [...] chi lo professa con sincera convinzione potrà essere in errore, ma non merita rimprovero né disprezzo"» (p. 97). Dopo la Shoà si corresse, e pur continuando a non sentirsi «"per nulla <ebreo>"» (p. 101) criticò «"l'antisemitismo [...] in nome dei principi di tolleranza, di libertà, di comprensione storica"» (p. 101). Ma poiché, come spiega Sartre, per l'antisemitismo secolarizzato si è "ebrei" non solo per soggettivi sentimenti d'appartenenza, ma perché tali si è considerati dalle leggi razziali e dagli

antisemiti, fu proprio per la «“circostanza <etnica>”» (p. 101), ai suoi occhi insignificante, d'essere di «“discendenza ebraica”» (p. 101) che nel 1938 Levi Della Vida subì le interdizioni. Così, dopo che nel 1924 aveva firmato una lettera di solidarietà al giornalista Giuseppe Donati (1889-1931) per aver denunciato il coinvolgimento di Emilio De Bono (1866-1944) nel delitto Matteotti²⁰; dopo che nel 1925 aveva firmato il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Croce e che nel 1931 aveva rifiutato di prestare il giuramento imposto ai professori universitari, Levi Della Vida si trovò «“messo in un fascio [...] (il vocabolo è qui appropriato quanto mai)”» (p. 100) con Gino Arias (1879-1940) e i non rari colleghi ebrei che avevano giurato fedeltà al fascismo, e che ora perdevano «“la cattedra per motivi <razziali>”» (p. 99). Emigrato negli Stati Uniti e rientrato a Roma alla caduta di Mussolini, dopo l'8 settembre sfuggì alle deportazioni riparando in un'istituzione cattolica.

Le *Note sullo “storicismo” di Giorgio Falco* di Fulvio Tessitore esaminano l'intera parabola culturale di Giorgio Falco, che mosse dalla storiografia tardo-positivistica per giungere all'idealismo e allo storicismo. Lo studioso dedica particolare attenzione a *La santa romana repubblica*, mostrando che in essa il crocianesimo è armonizzato con elementi distintivi dello storicismo di Leopold v. Ranke (1795-1886). Anche se nello studio di Tessitore i termini “ebreo”, “israelitico” e “sionismo” non appaiono, esso è qui riedito perché le traversie di Giorgio Falco e del fratello Mario (1884-1943) sono esemplari di quelle patite da altri professori ebrei o del tutto assimilati, come Giorgio, o comunque, come Mario, profondamente integrati nella società italiana²¹. Tessitore ricorda infatti che quando nel 1942 pubblicò *La santa romana repubblica*, che segnava un tornante di grande rilievo nella nostra storiografia, Giorgio Falco dovette celarsi dietro lo pseudonimo “ariano” di Giuseppe Fornasari, dato che le leggi razziali del 1938 non solo gli avevano tolto la cattedra torinese di Storia medievale, ma anche gli proibivano di pubblicare. Questa già umiliante condizione di vita peggiorò gravemente dopo l'8 settembre: nonostante che nel 1939 si fosse convertito al cattolicesimo, nel febbraio del 1944 Giorgio Falco sfuggì a una razzia di ebrei solo riparando nel monastero di San Paolo fuori le Mura. Ancor più amara la sorte del fratello Mario: interventista, giovanissimo professore universitario di giurisprudenza, iscritto al Pnf ma in contatto con Croce e altri antifascisti, Ma-

20. Formigginì 1998, p. 202.

21. Mi avvalgo di Arnaldi 1994 e Margiotta Broglio 1994.

rio Falco ebbe un ruolo decisivo nella formulazione delle leggi che nel 1930-1931 determinano il nuovo assetto delle Comunità israelitiche italiane. Dopo che nel 1938 gli era stata tolta la cattedra milanese di Diritto ecclesiastico, Mario Falco intensificò i rapporti con l'antifascismo. Dopo l'8 settembre si nascose in un casolare contadino del ferrarese, dove il 4 ottobre morì letteralmente di crepacuore. Il destino di Mario s'intrecciò con la funzione che per restituire agli ebrei italiani consapevolezza della loro identità svolse il sionismo: la moglie, Gabriella, era figlia di Felice Ravenna, che ricoprì importanti cariche nelle Comunità ebraiche e nella Federazione sionistica italiana; alla morte del marito, la moglie e le due figlie ripararono fortunatamente a Roma, dove vissero nascoste in casa di Arturo Carlo Jemolo (1891-1981); dopo la Liberazione, fecero tutt'e tre l'*aliyà*. Una fotografia del 1916²², dove Mario e Giorgio Falco e due loro fratelli sono ritratti in divisa da soldati della Grande guerra, ci appare oggi come una testimonianza di quell'attaccamento degli ebrei per il Regno, del cui sgretolarsi anche le vicende di Giorgio e Mario Falco furono segno.

Resta da brevemente dire delle mie pagine su *Storiografia crociana e storia delle idee: l'Adamo ed Eva di Antonello Gerbi*. Per Antonello Gerbi si può parafrasare, e con più vera ragione, la definizione di *ebreo suo malgrado* che il figlio Sandro Gerbi darà di Eugenio Colorni²³. Laico e assimilato, Gerbi era pienamente inserito nella rete delle famiglie ebraiche influenti e colte; Carlo Rosselli (1899-1937), ad es., nel 1924 scriveva alla madre di averlo incontrato a Milano, e ch'era «un vero mostro di cultura a soli diciannove anni»²⁴. Ne *Il peccato di Adamo ed Eva* la tradizione ebraica è solo sfiorata, mentre giganteggia l'influenza di Croce. Ma anche in quel libro, uscito nel 1933 e del quale la riedizione curata nel 2011 dal figlio Sandro riproduce i *marginalia* interfoliati dall'autore negli anni successivi, gli echi e le ansie generate dall'antisemitismo di Stato sono tangibili. Un marginale del 1937 riporta la condanna crociana delle «“storie <nazionalistiche> o <razzistiche>”» (p. 149) pubblicate «“ai giorni nostri”» (p. 149) da pseudo-storici, che nelle loro opere s'ispiravano ai feticci di *nazione* e di *razza*, e che alle analisi di problemi politici, morali, culturali sostituivano «“morbose e mostruose storie di cose mostruose e morbose”» (p. 149). Ebbene, come

22. La fotografia è pubblicata in Lopez 1997, immagine nr. 9, ed è per gentile concessione di Jardena Tedeschi riprodotta sulla copertina di questo volume.

23. Gerbi 2011.

24. Rosselli C., N., A. 1979, p. 212; la lettera è da Milano, 9 febbraio 1924.

Croce condannava la storiografia nazionalista e razzista quale espressione *politica* del fatto che il fascismo e il nazismo riconsegnassero la *società* alla violenza della «“belva primeva”» (p. 151), così in Gerbi troviamo la critica *morale* delle interpretazioni peccaminose della sessualità dell'*individuo*, che dal «buio dell'abisso» (p. 148) delle coscienze fa riemergere barbariche concezioni rozzamente materiali dell'attività sessuale umana. In questo marginale, scritto quando l'Europa paventava l'*Anschluss*, insieme alla critica del razzismo hitleriano delle leggi di Norimberga, che degradavano l'*individuo* alle componenti etniche della sua generazione, riecheggiava anche l'intima angoscia per l'eventualità che esse venissero estese all'Austria, con gravissimo pericolo per la famiglia viennese della fidanzata, Herma Schimmerling (1912-2012). L'anno dopo, con l'Austria ormai annessa alla Germania (marzo 1938) e le leggi razziali promulgate anche in Italia, il trionfo politico e morale dei “mostri abissali” diverrà realtà: per Antonello Gerbi sarà l'esilio in Perù; per i genitori della donna amata, la morte: Ernestine Loewy, la madre, verrà assassinata ad Auschwitz; Otto, il padre, andrà disperso, forse caduto combattendo con i partigiani jugoslavi. Così, come in modi diversi gli altri protagonisti di questo libro, pure l'“ebreo suo malgrado” Antonello Gerbi fu crudelmente colpito. E fu nel segno dell'incancellata componente ebraica della sua complessa personalità che si chiuderà la sua parabola: riposa in un piccolo cimitero montano «che guarda “quel ramo del lago” e le Grigne», e fu «accompagnato al sepolcro dalla prece del rituale ebraico»²⁵.

Eugenio Colorni, Enrico, Enzo ed Emilio Sereni, Giorgio Levi Della Vida, Giorgio e Mario Falco, Antonello Gerbi ... Per tutti gli intellettuali ebrei italiani studiati o anche solo citati in questo libro – anche quelli che non si richiamarono alla tradizione ebraica – vale che, tanti anni ormai trascorsi, a riguardarli uno ad uno si vede con chiarezza che tra i molti elementi delle loro diverse e complesse individualità, quello ebraico fu, in modi differentissimi, per tutti loro imprescindibile.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. 1997: *Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, *Annali della Storia d'Italia*, v. XI, t. II Einaudi, Torino 1997

25. Treves 2006, p. 173.

- Aa.Vv. 2011: *Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre*. Atti del Convegno tenuto il 15-16 ottobre 2009 nell'Università di Milano, a cura di Geri Cerchiai e Giovanni Rota, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2011
- Arnaldi 1994: Girolamo Arnaldi, *Falco, Giorgio*, in DBI, v. 44, Roma 1994, pp. 299-307
- Artom 1978: Eugenio Artom, *Per una storia degli ebrei nel Risorgimento*, «Rassegna storica toscana» XXIV (1978), 1, pp. 137-144
- Benjamin 1962: Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, intr. e trad. di Renato Solmi, Einaudi, Torino 1962, pp. 72-83
- Colorni 1998: Eugenio Colorni, *Il coraggio dell'innocenza* [raccolta di testi di Eugenio Colorni, di testimonianze e commenti su di lui e di documenti della Prefettura di Trieste e del Casellario politico centrale di Roma], a cura di Luca Meldolesi, La Città del sole, Napoli 1998
- Colorni 2009: Id., *La malattia della metafisica. Scritti filosofici e autobiografici*, a cura di Geri Cerchiai, Einaudi, Torino 2009
- Cuzzi 2011: Marco Cuzzi, *Eugenio Colorni e il sionismo*, in Aa.Vv. 2011, pp. 197-226
- DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960 sgg
- Della Pergola 1997: Sergio Della Pergola, *La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale*, in Aa.Vv. 1997, pp. 895-936
- Della Peruta 1997: Franco Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in Aa.Vv. 1997, pp. 1133-1167
- Einstein-H. e M. Born 1973: Albert Einstein-Hedwig e Max Born, *Scienza e vita. Lettere 1916-1955*, Presentazione di Bertrand Russell, Introduzione di Werner Heisenberg, Einaudi, Torino 1973
- Formiggini 1998: Gina Formiggini, *Stella d'Italia, stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1998
- Gerbi 2011: Sandro Gerbi, *Eugenio Colorni. Ebreo suo malgrado*, in Aa.Vv. 2011, pp. 57-71
- Levi 1997: Primo Levi, *Il sistema periodico*; cito da Id., *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Introduzione di Daniele Del Giudice, 2 vv., Einaudi, Torino 1997, v. I, pp. 739-942
- Lopez 1997: Guido Lopez, *Quarantasei immagini per centotrent'anni*, in Aa.Vv. 1997, pp. 1619-1622, con 46 immagini fuori testo
- Margiotta Broglio 1994: Francesco Margiotta Broglio, *Falco, Mario*, in DBI, v. 44. Roma 1994, pp. 311-316
- Marx 1967: Karl Marx, *Il capitale, libro primo*, trad. it. di Delio Cantimori, Introduzione di Maurice Dobb, Editori Riuniti, Roma 1967
- Marx, Engels 1953: Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, a cura di Emma Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino 1953